

Taormina Arte. «La signorina Giulia» di Strindberg con Gabriele Lavia regista e interprete

Un servo padrone e arrivata per la contessina

dai nostri inviati
RITA SALA

TAORMINA - Jean il cameriere è un ragazzino onestamente rude, cui piace pensare che il futuro si concretizzi in un albergo di prima categoria sul lago di Como. Non ha filosofia di vita. Veleggia, in modo elementare, fra il peso atavico della condizione servile e le confuse, ma spietate ambizioni dell'umile che i tempi autorizzano a quasi inspiegate consapevolezze di classe. Fa l'amore con il semplicissimo biologico sughento ai maschi dalla Natura, concedendosi però una relazione quasi seria con Kristin, giovane cuoca capace di condividere la sua pratica visione del mondo. Quando la notte di San Giovanni, magico contenitore della disinibizione, gli getta fra le braccia l'isterica, vibrante, insoddisfatta padrona, la contessina Julie, tenta di resistere alla situazione. Ma finisce per accoppiarsi con la donna in una sorta di tripudio dei sensi dentro il quale convivono varie spinte: riscatto del sottoposto nei confronti del «datore di lavoro»; soddisfazione di confusi sogni giovanili, devianti e trasformati dall'ignoranza; utilitarismo ben riposto, teso a sfruttare la possibile infatuazione del partner per ricavarne vantaggio economico. Il tutto, naturalmente, interagisce con l'inferma psicologia di Julie, androfoba, razzista, romanticheggiante, eppure disposta a un degradante connubio per ricevere un po' di tenerezza.

□ Monica Guerritore è la fragile Julie, incapace di sostenere il peso di una notte di follia. Esther Galazzi è Kristin

Un mostro, questo Jean che Gabriele Lavia, protagonista, regista, scenografo e costumista di *La signorina Giulia* (August Strindberg, 1888). Spettacolo in scena l'altra sera al Palazzo del Congresso, ultimo del cartellone prosa di Taormina Arte, propone come motore del dramma? Una vittima della disparità sociale? Un estroso traduttore, in palcoscenico, delle angosce misogine, dei veleni esoterici, delle incongrue spinte mistiche, frustrate dalla realtà, che Strindberg affida alla propria poetica? I lineamenti appena elencati si ritrovano tutti, nel personaggio cinico e scosso, caricaturale eppure sofisticato cui il regista-attore dà parlantina lombarda, volutamente televisiva, a metà fra un Teocoli in vena di toni seri e il sempiterno allarmismo dei telegenalisti da emittente commerciale. Jean è un disegno preciso, intrigante, un'idea che decostruisce il personaggio di estrema contemporaneità e dà ragione sia dei motivi originali del testo, autobiografici e legati alla sensibilità particolare dell'autore, sia delle attuali realtà urbane in cui, sotto i piccolo-borghesi rampanti, si nascondono gli ex servi vincitori e le loro sublimazioni.

te di San Giovanni (lo svedese Strindberg sceglie apposta, per questa saga dell'eros dominatore, la fatidica veglia di mezza estate, alla quale il suo popolo assegna precisi valori simbolici). Ma non riesce nemmeno qui, all'inizio di tutto, ad imporre la propria legge di creatura all'antica. Il gioco della seduzione che ella propone al cameriere è unicamente agitazione d'animaletto in fregola, pealtro incapace, «doppio», di evitare sentimentalismi, richieste d'aiuto, scappatoie

consolatorie fondate sul trasporto amoroso. Non sarebbe nemmeno necessario, per rendere ancor più vero e disperato questo tipo di donna a metà, mostrare con evidenza di sangue, stricchio d'ossa e ferocia di mannaia, a un certo punto, la decapitazione del povero lucherino che Julie, decisa a fuggire con l'amante, vorrebbe portare con sé; Jean uccide senza troppi complimenti l'uccello e getta la ragazza in uno stato di finta ribellione da cui scaturisce la voglia di morire.

Un maschio solo presuntamente forte (che ritorna timido lacché non appena il padrone, il padre di Julie, si rifà vivo suonando il campanello) messo di fronte a una femmina fallita. L'uno immagina emblematica di certo oggi consumistica e fregato; l'altra, insistente, citazione anacronistica delle signorine ottocentesche e fatale risultato d'ogni sballata lotta per la liberazione muliebre. In mezzo ai due, quale sintesi del buon senso privo d'epoca e di stile, la cuoca Kristin, letta come vitalità del compromesso, un po' ladra e un po' ruffiana, ma anche padrona e ostinata invidiosa ingenua e religiosa, Lavia ha chiuso la sua parabola,

didattica come il teatro politico, ma provvista di specifiche valenze poetiche, nella conchiglia rosso sangue di un enorme sipario di velluto, che disegna l'ambiente in palcoscenico, innalzandosi in forma di scivolato verso ipotetici piani alti, o cieli padronali, e inonda il proscenio fino a terra. Nella cucina, luogo unico della rappresentazione, mobili grigi di rustica fattura circondano il tavolo centrale su cui, all'ombra di un mazzo di lilla in vaso, Julie appoggerà il capo dopo essersi tagliata la gola. C'è un lavandino con rubinetto che dà acqua (Jean ci si bagna spesso i capelli prima di ravviarsi all'indietro con pettine manico e rituale, oppure attinge liquido per rapide abluzioni ascellari) e, sul focolare, la teiera bolle in continuazione. Anche così, con queste tracce di ostentata verità, cui va aggiunto l'odore delle creme che il servo spalmava sugli stivali del conteso spettacolo imbriglia gli spettatori e fa loro digerire le metafore (rappresentate forse, visivamente, dal pavimento in griglia metallica e dalla monumentale finestra di sbarre).

Le tre interpretazioni - cominciando da Lavia - Jean per passare alla Julie di Monica Guerritore alla Kristin di Esther Galazzi - si piegano convinte alla lettura registica e da essa traggono la loro giustificazione. Di non poco aiuto la traduzione di Franco Perrotti. Ottime, pertinentissime, le musiche di Giorgio Carnini.